



Non di solo lago L'immortale narrativa di Piero Chiara

(Mauro Novelli, *Nel golfo irrequieto. La narrativa di Piero Chiara*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2020, 286 pp. ISBN 888-593-873-6)

di Paolo Caponi

Ero convinto di sapere tutto, io, di Piero Chiara, complice anche il fatto che sono nato a Varese, sono vissuto a Novara e ho girato molto il lago Maggiore (anche se in macchina, e non in barca). Mi è capitato di entrare in qualche ristorante che frequentava Chiara, magari dalle parti di viale Aguggiari, a Varese, ed essere persino fatto partecipe di qualche foto conviviale e non accreditata. Quando un giorno mi si parò innanzi Mauro Novelli, italianista. Lo sapeva, lui, che Chiara si firmava Nik Inghirami quando scriveva per la televisione? Sì, lo sapeva. E che abitava a Varese in via Metastasio?? Sì. Eh, ma il numero? Anche il numero. E che Bob Morse si era laureato con una tesi su Piero Chiara? No, questo Novelli non lo sapeva anche se, ammetto, il rapporto con l'autore poteva essere un po' tangenziale, in questo caso, ma solo a patto di escludere, di Novelli, il passato troppo presto abbandonato e dimenticato di cestista.

L'attenzione di Novelli per lo scrittore luinese è di lunga data, ed è a lui che si deve la curatela dei romanzi e racconti dello scrittore per i Meridiani Mondadori (usciti rispettivamente nel 2006 e 2007), oltre all'organizzazione del ricco convegno "Il mago del lago", tenutosi a Varese nel 2013 (raccolto poi in atti nel 2014 per i *Quaderni del*



Premio Chiara) e, *last but not least*, la partecipazione attiva all'organizzazione della mostra di *memorabilia* appartenuti all'autore, presso il castello di Masnago (Varese, fino al 31 dicembre 2021). Tutti scenari, letterari e geografici, profondamente impregnati dalla memoria dello scrittore luinese, imperitura ma anche controversa, costantemente ravviata da estimatori ma anche increspata da borborigmi e mugugni, in particolare di chi con troppa facilità si ritrovava in alcune clamorose figure attanti sugli scenari del lago Maggiore.

Non è facile, mi sembra, scrivere di Piero Chiara. Per una serie di ragioni: prima fra tutte, viene da pensare, per quella vecchia diatriba tra critica e pubblico, ben descritta da Novelli in questo volume, nel senso che il pubblico ha sempre risposto con grande entusiasmo alle opere dello scrittore luinese mentre la critica, soprattutto fino a qualche anno fa, non altrettanto. Entusiasta, sì, all'inizio, con *Il piatto piange* (1962), ma allarmata poi dall'affollato consenso dei lettori. Non diceva forse Giorgio Manganelli – ricorda Novelli (9) – che egli era solito insospettirsi ogni qual volta gli capitasse di scorgere un buon romanzo in cima alle classifiche di vendita? Preoccupato, nell'insieme, di effettuare le sue consuete immersioni in profondità, non trovava il mondo accademico materiale a sufficienza in uno scrittore “senza metafisica” (secondo il parere di un recensore de *Il cappotto di astrakan*) che invece amava risolversi nel raccontare, nella dimensione narrativa che sapeva gestire con indubbia e personalissima maestria (un po' come Dickens, peraltro, no?). L'obbiettivo era sempre quella “favola della vita” (*Il piatto piange*), quello “spazio della fantasia (*La stanza del Vescovo*) che tornava costante nei suoi personalissimi *disclaimer* posti alla fine del volume, curiosa materia narrativa anch'essa nelle mani di Chiara. Appunto, la filosofia di Chiara era deliberatamente una filosofia del quotidiano, del vivere, prima di tutto come persone e poi, magari, anche come intellettuali. Non che non sapesse, Piero Chiara, adottare un approccio scientifico alla materia storico-letteraria: lo dimostrano, in questo senso, i suoi studi critico-biografici, segnatamente quelli su Casanova e D'Annunzio, anch'essi del resto guardati per parecchio tempo con un poco di spocchia dal mondo critico blasonato. Ma era proprio una questione di approccio alla narrazione, del decidere cosa raccontare e come, onde fornire quella unica cifra alla sua forma, quella che riconosciamo subito come “chiarasca” e che apprezziamo proprio in quanto tale. E che lo fa ancora vendere e ristampare, senza apparenti flessioni, nonostante un approccio vitalistico forse oggi un poco desueto, imperniato su di una visione del femminile come eterna preda, ben consapevole e lieta di esserlo, secondo una *weltanschauung* lontana anni-luce dalle pratiche discorsive contemporanee.

Questo volume di Novelli affronta con ordine, metodo e rigore la produzione di Chiara, dopo un congruo spazio riservato alla sua realtà biografica e in particolare al periodo di permanenza a Milano, città che Novelli, come in tante altre occasioni, riesce a ricondurre con finezza alla dimensione narrativa dell'autore, sottolineandone la valenza geografica quasi contrappuntistica rispetto al luogo e allo scenario d'elezione: il lago. Ne risulta un volume gradevolissimo e leggibile, tanto quanto la narrativa di Chiara, viene da dire, in cui la conoscenza anche personale di fatti e persone (del figlio Marco, *in primis*, eccentrico giramondo passato anch'egli a miglior vita qualche anno fa)



si eleva dalla sua dimensione aneddotica per arrivare a “significare” a un livello scientifico e di fine critica e ricerca letteraria. Completano l’opera alcuni storici pareri di lettura dall’Archivio Mondadori, una ricchissima bibliografia che dà conto anche dei più recenti inediti e un paio di rare immagini. Una di queste, naturalmente, di Chiara al caffè.

Paolo Caponi
Università degli Studi di Milano
paolo.caponi@unimi.it